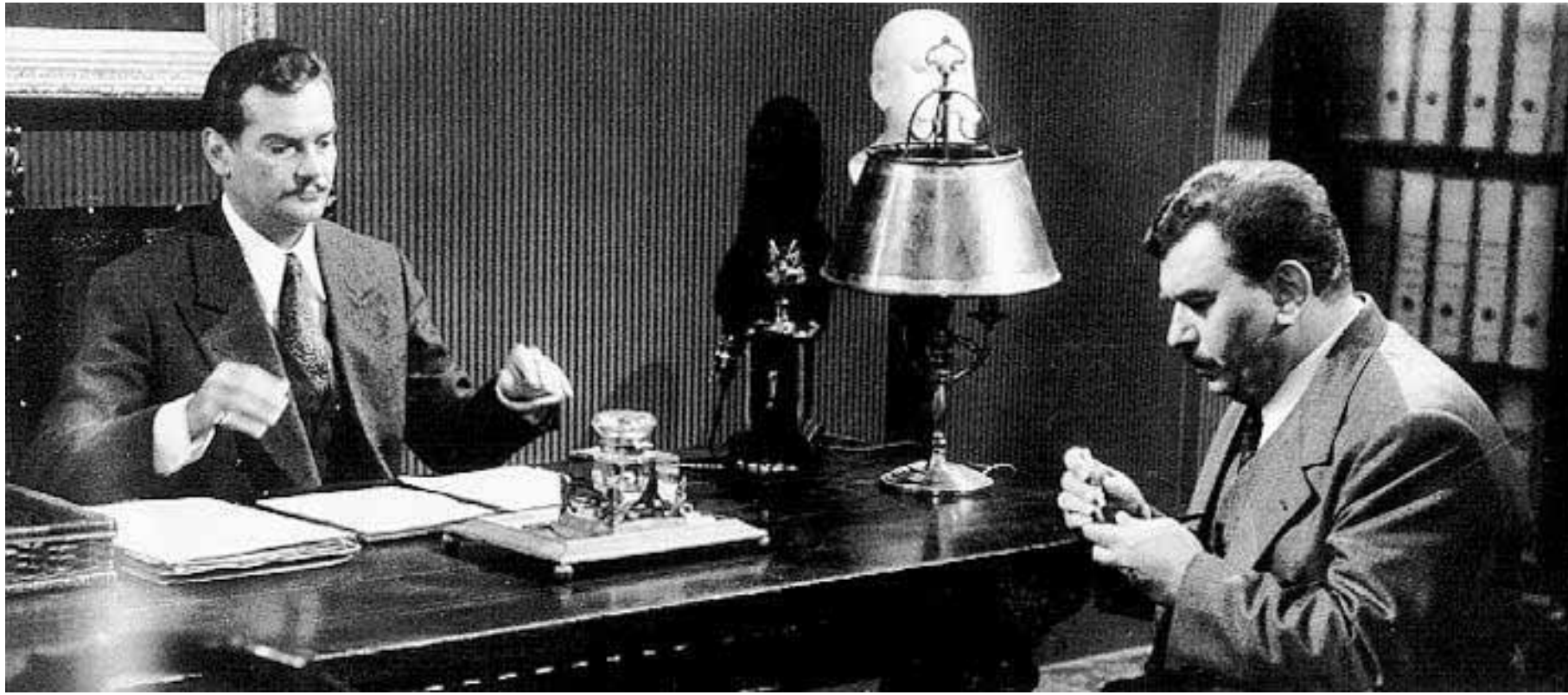


Spettacoli

PERSONAGGI. La morte di Franco Volpi. «Carosello» lo rese famoso, ma era un ottimo attore

Una vita tra tv cinema e teatro

Si è spento ieri a Roma Franco Volpi, volto popolare del teatro e soprattutto della televisione degli anni Cinquanta e Sessanta. L'attore, nato a Milano l'11 luglio del 1921, aveva settantacinque anni e da tempo soffriva di un tumore, per il quale era stato ricoverato nella clinica romana Villa del Rosario. I funerali si svolgeranno domani pomeriggio. Conosciuto soprattutto per il Carosello della China Martini, Volpi iniziò la sua carriera sulle tavole dei teatri. Già a diciassette anni calò il palcoscenico come «brillante» soprattutto con la compagnia di Renzo Ricci e Laura Adami. Poi arrivò la televisione, il popolare Carosello, ma soprattutto i grandi sceneggiati, nei quali interpretò personaggi aristocratici, alteri e sprezzanti. Meno importante, invece, è stata la sua carriera cinematografica, da «Rocambolo» di Bernard Borderie a «Le tardone» di Marino Girolami, fino alla sua ultima apparizione in «Johnny Stecchino» di Roberto Benigni.



■ Franco Volpi era quel che si dice «un bell'attore». Adatto ai ruoli leggeri come a quelli tutti d'un pezzo. E infatti, quando faceva ridere, era per quel suo contegno militare, quell'ergersi anche di fronte alle situazioni più buffe, che risultava irresistibilmente comico. Mentre invece risulta davvero triste il fatto che, alla prima notizia della morte, venga in mente, prima di tanti ruoli classici da lui interpretati, la sua lunga militanza al «dura minga», il tormentone dei Caroselli China Martini. Ma si tratta, come sostiene Marco Giusti nel suo ormai celebre libro sulla materia, di un «culto assoluto», un reperto della nostra «infanzia collettiva», che è poi l'infanzia della tv. Dal '57 al '63 si susseguirono interi cicli di quella serie che è rimasta scolpita indelebilmente nella nostra memoria, vero e proprio graffito elettronico che sappiamo recitare meglio della *Divina Commedia*.

E pensare che Volpi sembra sia stato perseguitato per anni dalle denunce di un vero colonnello dell'esercito, convinto che il suo personaggio pubblicitario offendesse l'istituzione militare. E in effetti, con a fianco un altro attore del calibro di Ernesto Calindri, Volpi faceva diventare quella macchietta una maschera dell'ovvio e del luogo comune in divisa, un simbolo della prosopopea gerarchica che pretende di ignorare con vacua sicumera tutti i segni della modernità. Ma per fortuna, nonostante l'efficacia del Carosello, l'attore non rimase vittima della pubblicità, come succede invece al povero Cesare Polacco, che aveva fatto l'errore di affidarsi totalmente alla brillantezza Linetti. La carriera di Volpi continuò a scorrere felicemente soprattutto in tv, dove, durante e dopo il «dura minga» abbiamo trovato impegnato in tutta la produzione di sceneggiati.

E, mentre in teatro (dove aveva cominciato a lavorare fin dal 1938 con la compagnia Ricci-Adani)

Addio, caro «dura minga»

La scomparsa a 75 anni dell'attore Franco Volpi, una delle facce più popolari della storia televisiva. Seppe interpretare con innata eleganza ruoli ironici e grandi personaggi drammatici. La sua carriera non fu fagocitata dall'enorme successo del «dura minga». Attraverso i grandi sceneggiati, fu capace di rappresentare la faccia crudele del potere e di quelle stesse gerarchie sociali messe alla berlina dal teatro leggero, di cui fu grande protagonista con Ernesto Calindri.

MARIA NOVELLA OPPO

aveva interpretato solo ruoli brillanti, la tv gli offrì la possibilità di cimentarsi anche in tante parti drammatiche. Il suo portamento, il fisico prestante e il carattere un po' rigido della sua eleganza, che lo avevano reso adatto a ruoli di simpatico bellimbusto, gli furono preziosi per interpretare personaggi sprezzanti, di gelidi aristocratici, padri severi capaci di rendere infelici i propri figli, grandi cattivi del melodramma popolare. Il suo nome in cartellone non manca in nessuno dei grandi classici della tv. Da *Il romanzo di un giovane povero* (1957), a *Orgoglio e pregiudizio*, *Le avventure di Nicola Nicely*, *Padri e figli*, *Una tragedia americana*, *I Giacobini*, *La cittadella* (1964). Per arrivare, dopo un ritorno al genere musicale (*La biblioteca di Studio Uno*), ad affiancare nel ruolo antagonista del giudice Camelieu, il grande Maigret di Gino Cervi (1964-65).

Come sempre, Franco Volpi metteva al servizio del ruolo la sua capacità di incarnare il potere, le sue gerarchie ostili, chiuse alle ragioni della persona. In divisa o no, era portato a rappresentare lo Sta-

to contro i cittadini, e magari lo status contro le ragioni del cuore. Proprio lui che fin da giovanissimo aveva scelto invece le ragioni del teatro. Nato nel 1921 a Milano, in un'epoca in cui un ragazzo col suo contegno poteva nutrire ambizioni di carriera prestigiosa, scelse l'Accademia del Filodrammatici, preferendo prendersi gioco del suo portamento nelle riviste delle diverse compagnie teatrali che lo vollero con sé. Dopo Renzo Ricci, Giulio Donadio, Elsa Merlini, Sarah Ferrati, e, nel dopoguerra, Andreina Pagnani e Ruggero Ruggeri. Per arrivare all'incontro decisivo con Ernesto Calindri, come lui attore elegante e ironico, dall'aspetto di eterno cadetto. Insieme interpretarono una edizione non dimenticata di *Nata ieri* e si specializzarono nell'allestimento dei testi di Bernard Shaw e Oscar Wilde, attraverso i quali continuarono a divertirsi prendendosi gioco del proprio aspetto borghese. Ma, se in Calindri il gioco è forse più sottile e consapevole, a Volpi la tv regalò anche la possibilità di interpretare la faccia cattiva per farci piangere. Cosa di cui gli siamo grati.

Se ne va anche Lew Ayres, il primo Kildare



Lew Ayres con Jane Wyman nel film degli anni '40 «Johnny Belinda» in alto Franco Volpi e Gino Cervi in «Le inchieste di Maigret» e sotto Ivan Graziani

■ LOS ANGELES. Se la tv italiana piange la morte di Franco Volpi, il cinema americano è in lutto per la scomparsa di Lew Ayres, il primo interprete del *Dottor Kildare*. Nel dare la notizia la moglie Diana ha precisato che l'attore era in coma da qualche giorno. Lewis Ayer, questo il suo vero nome, era nato il 28 dicembre del 1908 a Minneapolis e aveva studiato medicina in Arizona. Attratto dalla musica, aveva cominciato a girare il paese suonando il banjo, il piano e la chitarra in vari gruppi. Durante un'esibizione a Hollywood nel 1928 gli era stato proposto un ingaggio nel cinema. Il suo primo ruolo importante era stato accanto a Greta Garbo in *Il bacio*, l'ultimo film muto della diva, nel 1929. L'anno dopo aveva interpretato il ruolo di Paul Baumer, il soldato tedesco disilluso, in *All'Ovest niente di nuovo*, la fortunatissima pellicola di Lewis Milestone tratta dal romanzo di Erich Maria Remarque. Nel 1938 era arrivato *Il giovane dottor Kildare*, un film senza dubbio di serie B che però ebbe un successo tale da convincere la Mgm a farne una serie. Fino al 1942 Ayres e Lionel Barrymore ne avevano interpretati otto. Ma quando il primo era stato chiamato al servizio militare e si era rifiutato di combattere per motivi religiosi, Louis B. Mayer gli comunicò brutalmente la sua carriera cinematografica era finita. Un pacifista a Hollywood? Non era contemplato.

A quell'epoca Ayres aveva deciso di lasciare il cinema. Ma dopo tre anni e mezzo di servizio militare come medico e aiuto cappellano (arrivarono tre decorazioni) cambiò idea. «Fare film mi sembrava una cosa triviale. Ma in Europa ho capito quanto il cinema sia importante per la vita di tante persone. Sono diventato io stesso un patito», spiegò nel 1946. Tornato a recitare a Hollywood, nel 1948 Ayres conquistò la nomination all'Oscar come migliore attore per *Johnny Belinda*. Dopo una serie di interpretazioni come caratteristi, quando le offerte nel cinema cominciarono a scarseggiare, l'attore decise di passare alla televisione. Gli era stato offerto anche di tornare a vestire i panni del «Dottor Kildare» in una serie tv, ma rifiutò in polemica con il network tv che non aveva voluto rinunciare alla sponsorizzazione di una compagnia produttrice di sigarette.

Ma la vita di Lew Ayres rivela altre sorprese: esperto e studioso di storia delle religioni, produsse diversi documentari sull'argomento. Uno dei quali, *Gli altari del mondo*, vinse il Golden Globe nel 1976. Su questo tema aveva scritto anche un libro, intitolato *Altari dell'est*. Ayres era stato sposato dal 1931 al 1933 con l'attrice Lola Lane, dal 1934 al 1941 con Ginger Rogers. Infine nel 1964 si era unito in matrimonio a Diana Hall, un'hostess britannica con cui ha poi vissuto fino alla morte e da cui ha avuto un figlio.

Ucciso a 51 anni da un tumore. Fu una delle voci-simbolo dell'Italia anni Settanta

Ivan Graziani, quel rocker «pigro» e melodico

■ Fu un disco uscito nel 1978, intitolato *Pigro*, a rendere veramente popolare la voce sottile e l'ironia pungente di Ivan Graziani, il suo stile asciutto, sempre a metà strada fra cantautorato e rock, i suoi occhiali dalle grandi montature colorate di rosso. Da un po' di tempo era scomparso dalle scene - sempre più rari i suoi concerti, anche la sua ultima apparizione in pubblico è proprio di poche settimane fa - e solo gli amici sapevano che all'origine di questo suo «ritiro» c'era la malattia. Curiosamente, proprio la mattina di ieri, intorno alle cinque, Raiuno ha ritrasso un suo vecchio show. Il cantautore è morto alcune ore più tardi, alle sette del pomeriggio, nella sua casa di Novafeltria, vicino Pesaro.

Ivan Graziani era nato in Abruzzo, nell'ottobre del '46, si era trasferito ad Urbino dove aveva studiato arti grafiche, ma poi aveva scelto la carriera musicale. Vocazione? Piuttosto, rispondeva lui ironicamente, per una questione di soldi, perché fare il chitarrista lo aiutava a sbarcare il lunario. Ma poi si è messo a fare sul serio. Il suo primo disco, oggi introvabile, è *La città che io vorrei*, uscito nel 1973, seguito tre anni dopo da un altro album, *Ballata per quattro stagioni*, ricco di suggestioni impressionistiche. E del 1977 la canzone che lo lancia: si intitolava *Lugano addio*, il disco era *I lupi*, un titolo scelto perché sono letteralmente affascinato da questo ani-

male - raccontava allora nelle interviste - la cui fame è talmente grande che la definirei cosmica. Ma il lupo ha per me anche un altro significato, il lupo rappresenta l'uomo, l'essere umano nella sua forma più barbara, più istintiva, più crudele». Tra i collaboratori di quell'album, c'era anche Antonello Venditti. Il cantautore romano ricambiava così la partecipazione di Ivan Graziani al suo *Ullalla*, quello stesso anno i due rafforzarono il loro sodalizio artistico an-

ALBA SOLARO

nicamente, per una questione di soldi, perché fare il chitarrista lo aiutava a sbarcare il lunario. Ma poi si è messo a fare sul serio. Il suo primo disco, oggi introvabile, è *La città che io vorrei*, uscito nel 1973, seguito tre anni dopo da un altro album, *Ballata per quattro stagioni*, ricco di suggestioni impressionistiche. E del 1977 la canzone che lo lancia: si intitolava *Lugano addio*, il disco era *I lupi*, un titolo scelto perché sono letteralmente affascinato da questo ani-

male - raccontava allora nelle interviste - la cui fame è talmente grande che la definirei cosmica. Ma il lupo ha per me anche un altro significato, il lupo rappresenta l'uomo, l'essere umano nella sua forma più barbara, più istintiva, più crudele». Tra i collaboratori di quell'album, c'era anche Antonello Venditti. Il cantautore romano ricambiava così la partecipazione di Ivan Graziani al suo *Ullalla*, quello stesso anno i due rafforzarono il loro sodalizio artistico an-



dando in tournée insieme.

Nel '78, come abbiamo già detto, Graziani esplose definitivamente grazie a *Pigro*, e soprattutto grazie a quella che rimane una delle sue canzoni più belle, *Monna Lisa*,

ispirata al furto della «Gioconda» che il cantautore racconta con ritmo vivace e un testo divertente («La scuola è una gran cosa, soprattutto se ti insegnano ad amare i capolavori del passato, però è un peccato che tu non li puoi vedere, né toccare...»). La sua cifra stilistica è sempre stata quella di giocare con sapienza tra la ballata sentimentale e il rock melodico, leggero, mescolando ironia e malinconia, tratti femminili lievi, teneri, ma anche piccole satire del vivere

quotidiano e del conformismo culturale (ad esempio in *Pigro*). La carriera di Graziani prosegue con regolarità. Un disco all'anno: nel '79 esce *Agnese dolce Agnese*, nell'80 è la volta di *Viaggi e intem-* perie (con la bella e triste *Firenze*), nell'81 approda al cinema: recita da protagonista nel film *Italian Boys* e sempre per il cinema scrive le musiche di *Il grande ruggito*. Quindi si imbarca in tournée con Ron e Goran Kuzminac, negli anni dei famosi Q-disc e Q-concert. L'anno dopo esce *Seni e coseni*, un disco tutto costruito attorno a una galleria di tipici personaggi di provincia, dal playboy balzubente di *Tigre* alla giovane insegnante di *Signorina*, che rompono con una vita di noia abissale. Nell'83 esce il suo primo «live», *Parla tu*. Graziani ha continuato a pubblicare dischi con la sua infaticabile regolarità fino ai primi anni Novanta; era stato a Sanremo nell'85, con *Franca ti amo*, ed aveva successivamente avviato una sua casa discografica che, tra l'altro, registra basi musicali per il Conservatorio. Tra i suoi ultimi progetti, destinati a rimanere irrealizzati, quello di pubblicare un libro con i suoi disegni e i testi delle sue canzoni.

LA TV DI VAIME



Le piazze canterine

NON SO SE, in campo televisivo, siano più cordoglianti le commemorazioni o i proponimenti per il futuro. C'è quasi una parità, sul piano del fastidioso sfumature rilevabili col fotofinish. L'anno catodico appena concluso ci ha lasciato con una overdose dei due atteggiamenti. Non c'è stato un atto di programmazione del morente '96 che non avesse la sua giusta quantità di temi sanseverini, dallo smoking fuori orario di Luca Giurato nel pomeriggio *Italia sera*, al faticoso messaggio alla nazione di Scalfaro sistemato contro il solito arazzo, dietro la scrivania di sempre, con a disposizione le frasi consuete dalle quali è fuggito solo nel finale, con l'accenno augurale agli stranieri che lavorano qui da noi, candidati, un po' anche per il nostro egoismo, ai voli charter di rimpatrio (ma questo non l'ha detto). Un senso di noia, di prevedibilità ovunque. Persino la splendida *L'anno che verrà* di Dalla sembrava ogni volta obbligatoria perdendo fascino («Caro amico ti scrivo: va bene. Ma sempre le stesse cose?»). Ogni testimonial dal teleschermo ricordava al prossimo la propria funzione (che è quella di continuare a rimanere lì a rifarsi il verso). Più ci si avvicinava alla mezzanotte, più la situazione si aggravava: la riscoperta delle piazze canterine è sembrata, in questi ultimi tempi di voglia di nuovo, o meglio di progresso senza avventure, originale e gratificante. Sarà. Resta il fatto che, con pioggia, vento o neve, si trovano sempre le migliaia di persone in grado di riempire il teleschermo con immagini plaudenti che tranquillizzano i palinsesti. C'è niente di più banale ed estraneo allo specifico del mezzo di un concerto ripreso dalle telecamere? Il lato positivo che placa l'emittenza è rappresentato dalle moltitudini che si sbarrano e sembrano felici per quell'aggregazione che forse avviene solo perché la gente non ne può più di stare in casa davanti alla tv e preferisce andarci, dentro il televisore, pur di non guardarlo. Questo autorizza i più retorici dei protagonisti (cantieri o parlatori) ad esprimere il concetto ormai classico: «Lo spettacolo lo fate voi, siete voi!».

FACILE. INSOMMA A fine d'anno è l'arte varia a farla da protagonista. Spesso, come nel caso de *La giostra* (struttura indipendente inserita da Rai International nel corpo della serata di Raitre), si cerca uno smalto cosmopolita non facile da ottenere: ricordo con stupore l'interminabile collegamento con una pizzeria di Berlino dove, fra personaggi assolutamente anonimi, non succedeva proprio niente. La scelta del locale era suggerita dalla rivelata frequentazione di Abbado («E cosa mangia Abbado?», chiedevano ansiosi. Calma: ravioli). Perché? La mia insoddisfazione, forse eccessiva, è dovuta al fatto che l'insero andava ad interrompere l'edizione straordinaria di *Blob bisesto*, l'unico programma possibile in quell'occasione.

Un invito alla riflessione proposto col ghigno abituale da quegli insostituibili killer benefici: c'era tutto quanto poteva servire ad un bilancio prima di morire (dal ride-re, finalmente). Dalla dichiarazione di Fede, ovviamente disattesa («Se dovesse vincere il politico-sinistra, me ne andrò in un altro paese. Non so ancora quale. Nell'incertezza, è rimasto»), al congiuntivo slittato di Berlusconi («Se l'avremmo fatto noi»), da Pacciani a Merola tutta la parata di mostri, veri o potenziali. Una sfilza di volti a doppia velocità del pollice di tutti i tempi e di diverse nazioni: uguali, alla fine. Buon anno, continuavano a urlare da studi e piazze. Non avevano visto quel Blob. Non avevano visto niente.

[Enrico Vaime]